Il testamento spirituale di Platone «C'è una cosa che posso dire in relazione a tutti coloro che hanno scritto e scriveranno, affermando di conoscere quello di cui mi occupo per averlo appreso da me o da altri o per proprio conto: essi non sono in grado di capire nulla di questo argomento, perché su di esso non esiste né mai esisterà uno scritto [*sýngramma*] mio» (*Lettera settima*, 341 b-c). Così si legge in un testo, la *Lettera settima*, che, per giudizio ormai pressoché unanime degli studiosi, è considerato il testamento spirituale di Platone, redatto presumibilmente pochi mesi prima della sua morte. In esso il filosofo afferma senza possibilità di equivoci che su «questo argomento» (vale a dire sulla filosofia) non esisterà mai un suo scritto di carattere compiuto. Ma non basta. Nella *Lettera settima* Platone enuncia anche i motivi che sono alla base della **deliberata rinuncia a scrivere** la sua filosofia in forma definitiva: «Non si tratta di qualcosa che si possa comunicare, come nel caso delle altre scienze: [la filosofia] è qualcosa che nasce all'improvviso dopo lunghe discussioni sull'argomento e una assidua convivenza, come la scintilla che scaturisce dal fuoco, nasce nell'anima e si nutre di se stessa» (*Ivi*, c-d). Da questo riconoscimento della peculiarità della ricerca filosofica e della sua intraducibilità in un testo deriva dunque la scelta di non redigere nessuna sintesi scritta (*sýngramma*) che contenga per intero il suo pensiero filosofico. Con una postilla importante: «Per iscritto o a voce, io [Platone] sarei l'unico in grado di esporre queste cose nel modo migliore, [...] e [...] soffrirei molto se mi capitasse di vederle espresse male per iscritto» (*Ivi*, d).

La tesi espressa dal filosofo, alla fine della sua vita, non potrebbe essere più chiara ed esplicita: egli non ha mai cercato di sintetizzare in un testo scritto l'intero suo pensiero perché la filosofia non può essere comunicata nello stesso modo in cui si comunicano le altre scienze. Essa è qualcosa che nasce all'improvviso, come la **scintilla** che scaturisce dal fuoco. Quindi Platone soffrirebbe molto se qualcuno dovesse cercare di presentare la sua riflessione attraverso una sintesi scritta o anche un discorso orale.

Quando scriveva queste righe probabilmente Platone non poteva immaginare che già dall'antichità, si potrebbe dire già all'indomani della sua morte, e fino ai giorni nostri, si sono ripetuti e moltiplicati i tentativi di fare ciò che egli aveva auspicato non accadesse, vale a dire tentativi di tradurre quella «scintilla» in un testo, di trasformare la sua ricerca in un sistema, cioè un insieme strutturato e ordinato di conoscenze. Il monito platonico è rimasto del tutto inascoltato. Proprio l'autore che aveva diffidato dall'esporre il suo pensiero nella forma di una sintesi filosofica generale, perché in questo modo si sarebbe trasformata un'indagine viva e dinamica in qualcosa di statico e rigido, proprio quell'autore ha subìto la sorte che maggiormente lo avrebbe fatto «soffrire».

La forma dialogica Platone è l'unico autore antico del quale ci siano pervenuti tutti gli scritti, salvo alcune opere giovanili (poesie e commedie), la cui attribuzione resta tuttavia tutt'oggi molto incerta. Tranne l'*Apologia di Socrate*, redatta come documento storico riguardante il processo di Socrate e dunque come stesura per iscritto del discorso di autodifesa pronunciato da Socrate, le opere platoniche hanno la forma del dialogo.

Non si tratta di un dettaglio di poco conto, né di un aspetto rilevante solo dal punto di vista letterario. La scelta della forma dialogica è innanzitutto un tentativo di riprodurre per iscritto l'**insegnamento orale socratico**; Platone tenta dunque di mostrare lo stile del suo maestro, per il quale la filosofia era soprattutto pratica di vita capace di trasformare profondamente chi la seguisse, era una ricerca da vivere interiormente, dentro di sé, attraverso il confronto aperto con gli altri.

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022

Oltre a questo importante riconoscimento all'insegnamento del maestro, la scelta della forma dialogica è coerente con quanto scritto nella *Lettera settima*: non è possibile tradurre in uno scritto statico, compiuto, definitivo la «scintilla» della filosofia; per questo è necessario evitare un'esposizione che abbia la forma del trattato, o che comunque affermi un unico punto di vista in maniera definitiva. Infatti il dialogo è un genere di scrittura con cui innanzitutto è possibile esprimere la **vivacità** e l'**apertura** di un percorso di ricerca articolato in posizioni diverse, quelle sostenute dai diversi interlocutori che si confrontano dialogando; inoltre molti dialoghi platonici si concludono in maniera **problematica**, anziché definitoria, lasciando sospesa o indeterminata la conclusione del ragionamento. Molti dialoghi hanno infatti un **esito aporetico** (letteralmente «senza vie d'uscita»): l'autore pare non conoscere (o non voler dire) la soluzione del problema proposto proprio per muovere il lettore a trovare autonomamente la verità, guidato e aiutato dalla riflessione messa in scena nel dialogo.

Si comprende insomma in che senso la scelta operata da Platone non corrisponda semplicemente a un'opzione di stile letterario, ma intenda piuttosto rispettare le disposizioni «testamentarie» della *Lettera settima*, mediante un testo che non trasforma arbitrariamente in qualcosa di statico e definitivo la «scintilla» filosofica.

I dialoghi in definitiva non contengono un sapere filosofico da trasmettere, mostrano piuttosto la filosofia nel suo stesso farsi allo scopo di avviare il lettore al pensiero filosofico. Attraverso questa particolare forma di scrittura, per così dire, indiretta, il lettore viene coinvolto e portato a confrontarsi con le tematiche affrontate nel testo dai personaggi dei dialoghi, viene così guidato a maturare una riflessione autonoma. La lettura non si limita in questo caso a essere un esercizio passivo di assunzione di contenuti predefiniti, ma **pratica viva di pensiero**.

Nella finzione letteraria del dialogo **Socrate** è un personaggio centrale; a lui è affidata la comunicazione degli aspetti più importanti, ma, proprio perché i dialoghi rappresentano la filosofia nel suo stesso farsi, non è un solo personaggio a comunicare il sapere. Ciò che dicono gli altri personaggi è fondamentale per migliorare il ragionamento e per contribuire alla ricerca collettiva della verità, che spesso nel testo scritto resta aperta, problematica.

La funzione allusiva del *mýthos* Nei dialoghi platonici i racconti, i miti, non hanno soltanto il fine di rendere la lettura più piacevole, hanno anche la funzione di comunicare qualcosa di importante in maniera indiretta, descrivono immagini che rimandano a un significato diverso da quello letterale. Se la forma dialogica è essa stessa una forma di comunicazione indiretta, capace di coinvolgere il lettore nella ricerca filosofica, anche la narrazione mitica contribuisce a questo obiettivo. Come il dialogo non è esposizione compiuta di una dottrina, analogamente il *mýthos* non comunica una verità in modo esplicito, piuttosto **allude alla verità in modo indiretto**. Il lettore di conseguenza non si trova di fronte a un contenuto definito che possa acquisire e ripetere passivamente, ma è invitato a uno **sforzo interpretativo** che gli consenta di cogliere un significato diverso da quello letterale delle parole. La trasmissione di un contenuto importante attraverso il linguaggio narrativo del mito costringe il lettore a uno sforzo autonomo di interpretazione, cioè ad aggiungere qualcosa di suo a ciò che legge, perché il testo che usa la forma narrativa rappresenta la verità solo in forma approssimativa.

La funzione allusiva dei miti nei dialoghi ci fa capire inoltre che la filosofia stessa per Platone è una ricerca mai compiuta. La verità non può essere data in modo compiuto e definitivo, ma richiede sforzo e ricerca infinita ostacolata dai limiti propri della condizione umana stessa.

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022